

## INTRODUZIONE

Concepito in origine nell'ambito di un ambizioso quanto velleitario progetto nazionale da cui – dopo molti segnali premonitori volentiersamente ignorati per anni – è stato necessario dissociarsi una volta preso definitivamente atto dell'insostenibilità delle sue intrinseche strutturali contraddizioni, il volume che si pubblica oggi autonomamente, quale contributo auspicabilmente positivo agli studi di epigrafia medievale della Terraferma veneta, risente nel suo impianto dei limiti e delle scelte imposte dal previsto contesto originario, evidenti nella scelta dell'arco cronologico di riferimento (un Medioevo che non è propriamente tale, avendo come limite superiore il VI secolo – normalmente considerato ancora parte della Tarda Antichità – e come limite inferiore il XII, ben oltre il termine convenzionale dell'Alto Medioevo ma assai prima di quel 31 dicembre 1500, oggi altrettanto convenzionalmente ritenuto 'l'ultimo giorno del Medioevo') e del territorio considerato, le due attuali circoscrizioni provinciali di Padova e Rovigo che, se ai locali consuevano per via di una serie di recenti e recentissime associazioni e coincidenze (un tempo la Cassa di Risparmio e ora la relativa Fondazione, nel secolo scorso gli elenchi telefonici e oggi, almeno in parte, le organizzazioni territoriali degli artigiani, degli industriali e degli stessi uffici giudiziari), nei secoli VI-XII non avevano in realtà alcun rapporto al di là della mera adiacenza geografica e, anche in seguito e per tempi più o meno lunghi a seconda delle zone, della natura valliva e alluvionale di buona parte del territorio.

Se infatti Padova è sempre stata in relazione più o meno stretta (e spesso conflittuale) da un lato con l'area lagunare e col trevigiano e dall'altro con la terraferma vicentina e veronese, il Polesine gravitava invece, nell'ecclesiastico come nel civile, verso Ravenna e Ferrara (e solo tramite quest'ultima e la dinastia marchionale che la governava, ma a partire dal XIII secolo, la fascia più meridionale di quel territorio potrà avere un indiretto legame con Este e dunque, *per li rami* e solo nominalmente, con Padova, mentre è della fine di quello stesso secolo il 'protettorato' esercitato dal Comune stesso di Padova su altra parte delle terre a sud dell'Adige, e ancora più tarda, con la conquista di Padova nel 1405 e quella del Polesine nel 1484, dopo la guerra 'del sale' e la pace di Bagnolo, l'unificazione politica di gran parte del territorio da parte di Venezia, fatti salvi il territorio di Adria, ottenuto solo all'inizio del XVI secolo, e l'area della Transpadana ferrarese, rimasta estense fino al 1598, anno della devoluzione del ducato allo Stato della Chiesa: solo col Congresso di Vienna, nel 1815, il Polesine verrà infatti unificato e stabilmente unito al Veneto, e anche l'ambito ecclesiastico si adeguerà, col passaggio delle parrocchie transpadane alla diocesi di Adria e di questa, ingranditasi già nel 1792 a spese della soppressa abbazia territoriale della Vangadizza, alla giurisdizione metropolitana del patriarcato di Venezia, nel 1819).

Storie diverse e per certi versi opposte ebbero del resto fin dall'inizio Rovigo, centro di nuova fondazione sviluppatosi da un *castrum* del X secolo, e Padova, l'antica metropoli venetica e poi *municipium* romano di *Patavium*, divenuta ben presto sede episcopale e fiorente centro di Cristianità almeno fino all'epoca teodoriana (489-522) e alla metà del VI secolo, quando sorse e si strutturò presso la basilica martiriale di S. Giustina, in Prato della Valle, l'oratorio a lei dedicato da parte del prefetto al pretorio Opilione (cfr. qui le schede nn. 9-11 e 12). Ridottasi poi ai minimi termini dopo la conquista longobarda del 601-602, riferita da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 23) e di cui sono recentemente emerse le probabili prove archeologiche nell'area della Cattedrale<sup>1</sup>, quando il vescovo, secondo la tradizione, esulò a Malamocco, la città venne addirittura subordinata all'emergente Monselice (in origine un *castrum* bizantino che le fonti, la *Cosmographia*

<sup>1</sup> Cfr. CHAVARRÍA ARNAU 2017a.

dell'Anonimo Ravennate e lo stesso Paolo Diacono, citano a partire dalla fine del VII secolo e poi nell'VIII, riferendosi però con certo anacronismo a situazioni della seconda metà del VI<sup>2</sup>, dove uno stanziamento longobardo di fine VI-inizio VII secolo risulta in effetti archeologicamente ed epigraficamente documentato – cfr. qui le schede nn. 28-29 – e che diverrà poi sede di una *curtis regia* e centro di una circoscrizione comitatina, più volte citato in importanti documenti ufficiali, quali la *promissio* di Carlo Magno a papa Adriano I nel 774, il *pactum Hlotarii* dell'840 ecc.) e il suo territorio largamente eroso dai contermini comitati di Vicenza e Treviso, Padova si sarebbe poi riaffermata a partire dall'825 (quando l'imperatore Ludovico II emise da Mantova un diploma a favore della chiesa padovana<sup>3</sup>) e soprattutto dall'880 (quando il rinnovo degli accordi tra veneti e carolingi oltre ai *Montissilicenses* citava anche i *Patavini*) e quindi consolidata dal X secolo sotto la guida di vescovi-conti vicini all'Impero, che le fruttarono il recupero di ampie porzioni territoriali (a partire dalla corte fiscale della Saccisica, già trevigiana, donata in piena proprietà da Berengario I al vescovo Pietro, suo fedele *archicancellarius*, nell'897 e di cui i presuli padovani rimasero nominalmente conti fino a pochi decenni or sono<sup>4</sup>), per essere poi inserita nel 952 nella nuova Marca Veronese creata da Ottone I e unita nel 977 al ducato di Carinzia, recuperare entro il 1001 lo *status* di comitato, sostitutivo di quello di Monselice e retto inizialmente dal veneziano Vitale-Ugo Candiano, conte anche di Vicenza, e poi soggetto a regolare rotazione delle cariche volta a evitare la dinastizzazione dell'ufficio, e divenire infine, verso la fine del periodo qui considerato, un fiorente libero Comune cittadino, via via affrancato dal potere ecclesiastico e quindi dal legame con l'Impero che i vescovi, in gran parte tedeschi, come pure l'aristocrazia rurale esprimevano (per il riflesso monumentale ed epigrafico di tale stretto rapporto ancora al tempo di Enrico IV e della moglie Berta, ritenuti benefattori della Chiesa retta dal vescovo Milone, cfr. qui le schede nn. 4 e 8)<sup>5</sup> e proiettato al pieno controllo e ulteriore progressivo allargamento del proprio territorio. La magistratura consolare che, ancora su concessione imperiale, reggeva il Comune, documentata peraltro solo dal 1138 e formata all'inizio da vassalli e collaboratori del vescovo (la cui posizione, specie con s. Bellino, era stata rafforzata dalla riforma gregoriana) spesso contrapposti al Capitolo della cattedrale, tese nel tempo a divenire ruolo dinastico di un ristretto numero di famiglie, mentre l'emergere di nuovi problemi, come le guerre con Venezia e Vicenza (1142-1147) e i correlati problemi di assetto territoriale, impose l'ingresso nell'élite cittadina di nuove figure, *in primis* i professionisti delle armi, o il ricorso a tecnici esterni esperti di problemi idraulici, ridimensionando perciò il ruolo del vescovo e del suo *entourage*: nonostante la battuta d'arresto legata alla seconda discesa in Italia di Federico I, quando Padova fu nuovamente controllata da funzionari e messi imperiali (1158-1163), nell'ultimo quarto del secolo il collegio consolare divenne sempre più un'istituzione autonoma, slegata dalla clientela vassallatica del vescovo e segnata invece dalla crescente competizione tra i gruppi familiari aristocratici e tra il Comune cittadino e i signori feudali del territorio, dovendo perciò ricorrere spesso a podestà esterni in grado di mantenere una posizione *super partes* e conseguire una certa pacificazione tra le fazioni (oltre a introdurre in città tecnici e competenze proprie dei loro territori d'origine), in modo da rivolgere l'impegno del Comune verso il controllo politico e militare del territorio e il suo allargamento a scapito delle vicine Vicenza e Treviso<sup>6</sup>.

Nel X secolo, la città di riferimento in ambito polesano era ancora Adria<sup>7</sup> – antico centro emporico fiorito presso le rive del mare a cui diede il nome e poi anch'essa *municipium* romano e sede episcopale,

<sup>2</sup> Cfr. SETTIA 1994, pp. 84, 89-90.

<sup>3</sup> DLII, doc. 16, pp. 96-97: il vescovo Rorigo avrebbe allora mostrato all'imperatore i precedenti analoghi diplomi rilasciati da Carlo Magno e Lotario, dei quali non sussiste però alcuna traccia.

<sup>4</sup> Cfr. DBI, 18; TILATTI 1997, pp. 28-29 e qui la scheda n. 31.

<sup>5</sup> Nello stesso senso va del resto la nozione tradizionale che il Carroccio padovano, conservato in Battistero e denominato Berta dal nome dell'imperatrice, sarebbe stato concesso a Milone e ai *cives* padovani dallo stesso Enrico IV, rovesciando così il significato originario del Carroccio, memoria della vittoria del Comune milanese contro le truppe imperiali.

<sup>6</sup> Per le vicende padovane qui considerate, cfr. CASTAGNETTI 1990, pp. 120-126; 1991a, pp. 155-157, 205-209; RIPPE 2003, pp. 340-342.

<sup>7</sup> Sulle vicende tardo antiche e altomedievali di Adria e Rovigo, cfr. CASTAGNETTI 1991b, pp. 35-38, e in generale CASAZZA 2001.

legata però alla metropoli ravennate – benché ormai da tempo in fase recessiva per il progressivo allontanarsi della linea di costa e la conseguente decadenza delle strutture portuali, a cui fecero seguito, col venir meno della rete infrastrutturale imperiale, un grave dissesto idrogeologico e un diffuso impaludamento del territorio, a cui sopravvissero solo pochi insediamenti, posti su microrilievi, che divennero nel tempo i nuclei di nuovi centri abitati, dai quali si avviò a partire proprio dal VI secolo, in età ostrogota, la rioccupazione del territorio, anche col riutilizzo a scopo funerario di antiche rovine romane<sup>8</sup>. In epoca teodoriana, lo stesso Cassiodoro che certifica la presenza presso le *aquae Patavinae* del *fons Aponi* di un impianto termale di proprietà regia, assai frequentato ma di cui era necessario provvedere al restauro, menziona anche i *curiales* di Adria, ai quali era affidata l'esazione fiscale nell'ambito municipale, ma risultavano resistenti ad assolvere i propri obblighi verso lo Stato a causa appunto della crisi della funzione portuale e dell'improduttività di larga parte del territorio<sup>9</sup>. La disgregazione del tessuto municipale tardo antico di Adria si riscontra, dopo un lungo periodo di silenzio delle fonti, anche nella ricomparsa documentazione scritta di IX secolo, quando la Chiesa locale, dal VII secolo erede del *municipium* romano, risulta frammentata in una molteplicità di nuclei di potere, in relazione conflittuale tra loro e con la sede ravennate: è nella documentazione relativa a un placito dell'838 in cui si contrappongono, a proposito di alcune terre *ex corpore massis palutis Adrianensis*, Leone, avvocato di Giorgio arcivescovo di Ravenna, e il vasso imperiale Bruningo, che compare per la prima volta la *villa que nuncupatur Rodigo* (Rovigo)<sup>10</sup>, nuovamente citata nel 920 nel privilegio con cui papa Giovanni X concede la *curtis* locale al vescovo di Adria perché vi costruisca un *castrum* difensivo. Passata nel giro di un secolo da semplice *villa* probabilmente al centro di una *massa* dell'arcivescovo ravennate a *curtis* nella disponibilità papale e concessa ora al vescovo adriese, che la fortificherà compiutamente entro il 955, Rovigo si avviò così a divenire nucleo di un nuovo centro abitato che alle originarie funzioni di concentrazione dei prodotti agricoli del territorio affiancò nel XII secolo nuove funzioni economiche e strategiche, divenendo poi in lungo progresso di tempo la città più popolosa e il vero capoluogo dell'intero territorio, dove nel 1909 si trasferì stabilmente lo stesso presule adriese.

A partire dalla fine del IX secolo, l'inserimento del Polesine già esarcale nel regno italico vi aveva però condotto nuove presenze di diversa provenienza, portatrici di nuove disponibilità patrimoniali e nuove concezioni giuridiche: ad alcune di tali presenze, in prima battuta quelle di Almerico II e della moglie Franca, figlia del conte di palazzo Lanfranco, privi di eredi diretti, si dovrà, verso la metà del X secolo, la fondazione di una chiesa di S. Maria *in fundo Flumen vedre*, da cui nascerà, con le successive donazioni di fine secolo da parte di Ugo di Toscana, l'abbazia benedettina della Vangadizza (cfr. qui le schede nn. 45-46 e 47-48), ente monastico – dal quale si originò poi il vicino insediamento di Badia Polesine – destinato a svolgere un ruolo centrale nella bonifica e nello sviluppo economico del territorio secondo il modello curtense, creando così, grazie anche al successivo appoggio dei marchesi estensi e in competizione con gli altri attori ecclesiastici locali e sovralocali (le diocesi di Adria, Ferrara e Ravenna e la stessa abbazia padovana di S. Giustina), una propria rete di insediamenti e parrocchie dipendenti distribuite in vari nuclei su tutto il Polesine, configurandosi nel XII secolo come vera e propria abbazia territoriale giunta intatta, malgrado il passaggio ai Camaldolesi nel 1213 e il successivo secolare fenomeno della commenda cardinalizia (1435-1789), fino al termine dell'età veneziana, e contribuendo per la sua parte al forte frazionamento della realtà sociale, economica ed ecclesiastica del territorio polesano, fino all'emergere del progetto territoriale estense, basato su Ferrara e mai pienamente realizzato<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Proviene da uno di tali insediamenti, posto nell'attuale località di Chiunsano, tra i comuni di Gaiba e Ficarolo, e dove furono rinvenute molte sepolture, alcune delle quali munite di corredo, il coltello con manico d'osso iscritto di cui qui a scheda n. 38.

<sup>9</sup> Cfr. rispettivamente CASSIODORI SENATORIS, *Variae*, II, 39 e I, 19.

<sup>10</sup> *PR11*, n. 43, pp. 139-144.

<sup>11</sup> Cfr. RIGON 1980, pp. 62-70; CASTAGNETTI 1991b, pp. 64-69, con ulteriore bibliografia.

Il *corpus* epigrafico che si presenta qui consta di 49 iscrizioni<sup>12</sup>, ripartite come segue in funzione dei territori e dei secoli considerati:

	Padova città	Padova provincia	Polesine	Totali
Sec. VI	4 (1 <i>aliena</i> )		1 (1 <i>aliena</i> )	5 (2 <i>alienae</i> )
Sec. VII		2	1 (1 <i>aliena</i> )	3 (1 <i>aliena</i> )
Sec. VIII		2	1	3
Sec. VIII-IX	1	2 (1 <i>deperdita</i> )	1	4 (1 <i>deperdita</i> )
Sec. IX	1		2 (1 <i>deperdita</i> )	3 (1 <i>deperdita</i> )
Sec. IX-X			2 (1 <i>deperdita</i> )	2 (1 <i>deperdita</i> )
Sec. X	1 (1 <i>aliena</i> )		1 (1 <i>deperdita</i> )	2 (1 <i>deperdita</i> , 1 <i>aliena</i> )
Sec. XI	1		1 (1 <i>deperdita</i> )	2 (1 <i>deperdita</i> )
Sec. XI-XII		2 (1 <i>deperdita</i> )		2 (1 <i>deperdita</i> )
Sec. XII	12 (4 <i>deperditae</i> , 1 <i>aliena</i> , 2 <i>noviciae</i> ?)	3 (2 <i>deperditae</i> , 1 <i>novicia</i> )	8 (5 <i>deperditae</i> , 1 <i>novicia</i> ?)	23 (11 <i>deperditae</i> , 1 <i>aliena</i> , 1+3? <i>noviciae</i> )
Totali	20 (4 <i>deperditae</i> , 3 <i>alienae</i> , 2 <i>noviciae</i> ?)	11 (4 <i>deperditae</i> , 1 <i>novicia</i> )	18 (9 <i>deperditae</i> , 2 <i>alienae</i> , 1 <i>novicia</i> ?)	49 (17 <i>deperditae</i> , 5 <i>alienae</i> , 1+3? <i>noviciae</i> )

<sup>12</sup> Numero a cui si è giunti a seguito d'una accurata selezione rispetto a quello, assai maggiore, di possibili testimonianze eliminate dopo un attento vaglio. In particolare si è ritenuto opportuno non inserire nel *corpus* analizzato i numerosi frammenti di iscrizione segnalati e graficamente riprodotti da FERRETTO 1810, I, p. 232 (4 frammenti provenienti dalla demolizione del monastero e chiesa di S. Maria della Misericordia in Prato della Valle a Padova) e FERRETTO 1808, pp. 3 (3 frammenti sul muro esterno del Duomo vecchio di Monselice), 9 (2 frammenti dal campanile della chiesa di S. Stefano a Monselice), 13 (4 frammenti nel pavimento della chiesa di S. Daniele a Monselice), 15 (3 frammenti inseriti in diverse abitazioni situate alle pendici del colle della Rocca, sempre a Monselice), 25 (7 frammenti dal campanile di S. Maria delle Grazie di Este), 37 (2 frammenti dalla canonica di Roncaglia), 43 (1 frammento dietro la chiesa di Mejaniga), 47 (1 frammento dal cimitero della chiesa di Tencarola), 50 (1 dal parco di Villa Cesarotti a Selvazzano): benché molti di tali frammenti presentassero indizi lessicali o di stato linguistico potenzialmente coerenti con la fascia cronologica considerata, l'assoluta indeterminazione dei rispettivi testi, non ricostruibili e per lo più non integrabili oltre la singola parola e soprattutto oggi non più verificabili nel loro aspetto materiale e paleografico, ha consigliato di adottare al riguardo una posizione di massima prudenza, anche alla luce di due casi di conclamata falsificazione da parte dello stesso Ferretto, che nelle sue raccolte epigrafiche manoscritte inserì come ai suoi tempi esistenti a Padova e Monselice due iscrizioni pure incomplete ma di assai maggiore consistenza testuale e dalle interessanti caratteristiche linguistiche e contenutistiche (cfr. FERRETTO 1808-09, III, p. 509; 1810, II, p. 66; 1808, p. 1), rinvenute invece a Roma, rispettivamente nel cimitero della via Latina *sub vinea Falletti* e presso la basilica di S. Paolo, e riconosciute come tali già da Mommsen (*CIL*, V 239\*, 289\*, cfr. anche *ICUR*, VI 15793; II 5496). A conferma della bontà di tale scelta valga la panoramica generale sulle falsificazioni ferrettiane di iscrizioni antiche offerta da BASSIGNANO 2019, pp. 426, 428-430, che fa esplicito riferimento ad alcuni dei frammenti da noi considerati ed esclusi, pure di diversa origine o collocazione, ovvero quelli di Monselice e quelli di Roncaglia, provenienti in realtà da Praglia: in quest'ultimo caso la comune terminazione dei toponimi può forse fornire un indizio per comprendere l'oscuro *modus operandi* dell'ex benedettino, che in altri casi risulta invece attendibile fonte documentaria circa la situazione dell'epigrafia padovana medievale e moderna nella temperie napoleonica. Pure scartati, ma per tutt'altre e diverse ragioni, sono stati i testi epigrafici riportati da SALOMONIO 1696, pp. 40 (riferimento alle legendarie origini preantennoree di Monselice, oggi irreperibile e perciò non verificabile, che si pretendeva rinvenuto nel 1355 nel corso della costruzione della seconda cinta muraria della città: cfr. già ONGARELLO 1441, ff. 5, 40-41; PORTENARI 1623, p. 66) e 66 n. 105 (sigla di presunta dedica del mastio federiciano della stessa Rocca a *divo Ottoni nostro imperatori*, nel 951, ma più verosimilmente mero reimpiego di un concio iscritto di epoca romana, analogo a quello con *L. A* incluso negli strati di fondazione dello stesso manufatto). Troppo antica, per onomastica e scrittura, per rientrare nel *corpus*, nonostante il grande interesse linguistico, contenutistico e generalmente storico del suo lungo testo – 10 righe purtroppo incomplete per «scassature degli arpesi già levati [...], lividure del marmo [e] riempiture di sasso per renderla quadrata» – è sembrata infine l'edificante iscrizione rinvenuta forse intorno alla metà del XVIII secolo in località ignota del Polesine e oggi, a quanto pare, documentata solo da un dettagliato apografo conservato tra le carte di Girolamo Silvestri, presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo (CAMPAGNELLA 1760, all. 2).

Non sfuggiranno da un lato lo squilibrio quantitativo tra le iscrizioni dei secoli tra il VI e l'XI e quelle di XII (praticamente equivalenti alla somma di tutte le precedenti), in un certo senso normale e attesa – al di là della casuale conservazione o dispersione delle testimonianze epigrafiche – alla luce della grande e nota crisi della 'scrittura esposta' durante l'Alto Medioevo, fino al limite della sua scomparsa, e della sua successiva ripresa, in ambito sia laico che religioso, nel quadro del nuovo sviluppo della civiltà urbana, e dall'altro la distribuzione diacronica pressoché complementare tra Padova città (coi due importanti poli del complesso episcopale – Cattedrale, Battistero e Vescovado – e di S. Giustina, col più coerente nucleo dell'annesso oratorio di Opilione) e la provincia, sostanzialmente corrispondente ai secoli di quasi scomparsa della prima dopo la conquista longobarda e della sua successiva lenta ripresa (vd. sopra), a fronte invece di un'apparente maggior continuità nelle attestazioni polesane, che maschera tuttavia la loro ineguale distribuzione tra i centri di Rovigo (7 attestazioni dei secc. VI (1), VII (1), X (1), XII (4)), Adria (6 attestazioni dei secc. VIII (1), VIII-IX (1), IX (2), IX-X (1), XII (1)), Badia Polesine (4 attestazioni dei secc. XI (1), XII (3)) e una località sconosciuta (1 attestazione del sec. IX-X).

Pure degno di nota è il grande numero di iscrizioni ormai *deperditae* e note solo per tradizione indiretta (fonti manoscritte o a stampa, di diverso grado di accuratezza e attendibilità nella riproduzione dei testi e delle caratteristiche grafiche e fisiche delle epigrafi scomparse), *alienae* (cioè provenienti da siti e territori anche assai diversi e lontani da quello di attuale conservazione, per vicende legate da un lato al collezionismo e/o alla musealizzazione di alcuni pezzi, e dall'altro alla loro fruizione a fini pratici nel corso del tempo) e *noviciae* (frutto cioè di riproduzione materiale, certa o assai probabile, dell'iscrizione originale, nel suo testo ma a volte anche nel suo aspetto fisico e grafico, in epoca anche di molto successiva a quella della sua prima realizzazione, in quanto ritenuta documento meritevole di conservazione in una fase di suo forte deterioramento e possibile perdita)<sup>13</sup>. Il *corpus* qui riunito si caratterizza inoltre per la grande varietà delle iscrizioni che lo compongono, sia sotto il profilo tipologico (epigrafi commemorative, celebrative, esortative, augurali, funerarie semplici o elaborate, segnaletiche, documentarie o didascaliche, autentiche di reliquie, marche di possesso, firme d'artefice a volte assai precoci, monogrammi più o meno complessi ecc. – spesso con funzioni miste ed enunciati interconnessi che ne rafforzano l'efficacia comunicativa) che per la loro estensione (dalle poche parole, o addirittura poche lettere intrecciate, ai lunghi testi sintatticamente elaborati), cui si accompagna un'altrettanto grande diversità dei rispettivi supporti originari, intesi sia come materiali e tecniche di realizzazione (pietre locali, sedimentaria o effusiva, nella maggioranza dei casi, ma anche prezioso marmo d'importazione, *tituli picti* su intonaco, laterizi incisi a crudo o graffiti *ex post*, osso intagliato, tessellato musivo, metalli più o meno preziosi quali il piombo fuso o inciso, o l'argento e l'oro sbalzati o cesellati ecc.) che come manufatti (vasche battesimali, sarcofagi, semplici lastre, elementi architettonici quali *pergulae*, capitelli, muri, cornici e timpani di porte, cicli affrescati e fregi decorativi, mattoni, *tabulae* metalliche o di terracotta, accessori utilitari o liturgici come coltelli, cucchiari, crocette, puntali di cintura, *capsellae* per reliquie ecc. – con o senza accompagnamento di immagini e figurazioni).

Vari e diversi sono, nel *corpus*, anche i sistemi grafici utilizzati, che consentono di percorrere quasi l'intero spettro diacronico dagli ultimi esempi e riflessi della capitale classica, attraverso una maiuscola fortemente stilizzata quale la c.d. 'capitale longobarda', una varietà di altre maiuscole meno definite ma caratterizzate a volte da veri e propri *hapax* grafici, la transitoria ripresa della capitale romana in epoca carolingia e l'emergere di una nuova maiuscola ben connotata come la romanica, fino alla comparsa e all'integrazione in quest'ultima di forme onciali e minuscole e quindi, dopo una fase di vivace sperimen-

<sup>13</sup> Nel rinviare al luogo e tempo opportuno la discussione dei diversi casi specifici, segnaliamo fin d'ora che le iscrizioni *deperditae* saranno segnalate da un asterisco posto **prima** del numero delle rispettive schede e le *alienae* da un asterisco posto **dopo** lo stesso numero, mentre i dettagli circa la provenienza di queste ultime e la reale, possibile o probabile cronologia delle *noviciae* saranno indicati tra parentesi nell'intestazione delle schede stesse, accanto al luogo di conservazione del pezzo, alla sua cronologia originaria e alla tipologia del suo contenuto testuale.

tazione grafica caratterizzata dall'abbondanza di allografi e varianti, all'affacciarsi della maiuscola gotica che, dopo una fase di coesistenza e concorrenza tra i due sistemi, costituirà lo *standard* scrittorio basso-medievale (durato, ben oltre i limiti cronologici del presente *corpus*, fino al ricomparire di forme capitali – talvolta ‘alla greca’ – in età umanistica e al pieno recupero della capitale geometrica, avviato proprio da Padova, con la c.d. *littera Mantiniana*, a partire dalla seconda metà del Quattrocento)<sup>14</sup>.

Tutte le dimensioni di variazione richiamate costituiscono a nostro avviso altrettanti elementi di interesse del presente *corpus*, che – accanto alle novità di lettura e di interpretazione proposte per varie iscrizioni anche assai note e studiate – permettono di mettere a fuoco la pluralità di ruoli e figure implicate nella ‘produzione’ di ogni epigrafe e iscrizione (committenti, creatori ed ordinatori del testo, realizzatori materiali più o meno alfabetizzati ed esperti nelle varie tecniche esecutive, nonché variamente legati alle tradizioni scrittorie locali ecc.), nonché le rispettive diverse finalità e destinazioni negli specifici contesti di messa in opera e/o di fruizione (anche e spesso non tecnicamente ‘esposta’ nei termini di Armando Petrucci, ma posta su oggetti di uso personale o mirata piuttosto a un numero estremamente limitato o praticamente nullo di lettori, se non a una valenza in sè e per sè o solo, ed eventualmente, *ad futuram rei memoriam*)<sup>15</sup> e le conseguenti scelte formali, di *mise en page*, grafiche, decorative ecc.

---

<sup>14</sup> Sugli sviluppi dell'epigrafia in epoca tardoantica e medievale, oltre al datato ma ancora utile GRAY 1948 e al classico PETRUCCI 1976, si vedano, con ulteriore bibliografia, i numerosi contributi di KOCH 1999; 2007; 2010 e DE RUBEIS 2000a; 2000b; 2003; 2008; 2010a; 2010b; 2011, pp. 7-15; 2013.

<sup>15</sup> La definizione di ‘scrittura esposta’ come oggetto grafico realizzato su una superficie pubblicamente fruibile e destinato perciò a una lettura plurima, anche a distanza di spazio e di tempo, è in PETRUCCI 1985, p. 88: sul tema si vedano anche PETRUCCI 1986, le riflessioni contenute in molti dei contributi raccolti in FERRAIUOLO 2022, e da ultimo TEDESCHI 2023.